

À DEL TRUMPISMO

INTERVISTA – A COLLOQUIO CON LA SUPERIORA GENERALE DELL'ISTITUTO SUORE DI SAN GIUSEPPE

Centrafrica, madre Urietti: «I ribelli, l'attacco, la fuga. Ripartiamo dai bambini»



do l'Amministrazione s'è appena insediata, il Senato è alle prese in parallelo con la conferma dei ministri e l'impeachment a Trump, l'attenzione è tutta su lotta alla pandemia e rilancio dell'economia. Oltretutto, l'emigrazione è tema altamente sensibile, mentre ci si sforza di ridurre la polarizzazione del Paese e lenire le divisioni dell'Unione.

Per questo, Biden mette sull'avviso gli honduregni: «Non è il momento di mettersi in viaggio verso gli Usa», dice un funzionario del Transition Team. La carovana, invece, sollecita il 46° Presidente ad «onorare gli impegni» nei confronti dei richiedenti asilo, anche se lo staff di Biden avverte che «la situazione al confine non cambierà dall'oggi al domani» e che i migranti «non potranno entrare subito» nell'Unione.

L'impegno a rovesciare molte delle politiche sull'immigrazione di Trump è confermato: si punta alla *green card* immediata ai 'dreamers' (gli immigrati entrati negli Usa minorenni, al seguito di genitori clandestini), alla riduzione dei tempi per acquisire la cittadinanza da 13 a 8 anni, a rendere più efficace il processo di naturalizzazione e ad aumentare i giudici che se ne occupano per ridurre l'arretrato nei tribunali.

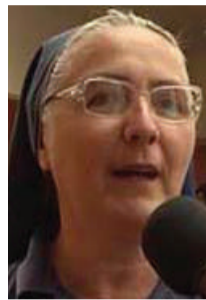
Ma un flusso di migranti potrebbe compromettere nelle prossime settimane gli sforzi anti-pandemia e costituire una distrazione per l'opinione pubblica e anche per la nuova Amministrazione. Per ora, i guatemaltechi - denuncia la vice-ministra degli Esteri honduregna Nelly Jerez - «hanno completamente militarizzato le vie d'accesso» verso il Messico. Il presidente messicano Andres Manuel Lopez Obrador già esorta Biden a fare profonde riforme della politica di immigrazione e gli chiede di lavorare in tal senso con il Messico e gli altri Paesi latino-americani.

Per Joe Biden, l'uomo per bene che sostituisce lo spaccone gradasso, le difficoltà sono cominciate prima ancora di entrare alla Casa Bianca in un Inauguration Day senza precedenti nella storia Usa, con la cerimonia di giuramento e gli eventi di contorno condizionati dalla somma dei rischi per la pandemia e per la sicurezza.

Giampiero GRAMAGLIA

Suor Maria Petra Urietti, madre generale dell'Istituto Suore di San Giuseppe, segue con apprensione da mesi, dalla Casa generalizia via Giolitti 29 a Torino, le notizie che giungono dalla Repubblica Centrafricana dove le sue consorelle sono presenti dal 1994. La prima missione fu aperta da suor Urietti con 4 religiose a Markounda, un piccolo villaggio a Nord del Paese dove le suore hanno portato assistenza e soprattutto «vicinanza» alla gente più povera. Nel 2000, a causa dei disordini che insanguinano da decenni il Paese, si sono dovute trasferire a Sud, nella capitale Bangui, a Pissa e a Mbaiki dove le suore, oltre alla collaborazione con le diocesi, hanno fondato scuole, lavorano con i ragazzi di strada, con i pigmei «po-

notizia del primo passaggio dei ribelli che seminavano morte e terrore: 'Nel nostro quartiere si sentono i bambini piangere perché al mercato le loro mamme sono state uccise...'. La settimana scorsa inviavano il messaggio: 'Abbiamo sentito per varie ore sparare... Ora tutti scappano nella foresta sperando di salvarsi e salvare un po' delle loro cose... Il terrore è grande soprattutto per le donne: ribelli e contro-ribelli (tra cui molti mercenari) oltre al fucile usano l'arma della violenza fisica. Gli stupri si moltiplicano'. Domenica scorsa invece, quasi come un giglio nel deserto, la bella notizia di una grande festa in parrocchia a Pissa: 44 bambini hanno ricevuto il battesimo e tra questi anche alcuni degli orfanelli pigmei che



strada perché nel cuore di ognuno di noi c'è ancora troppo per gli interessi personali e il «noi», tanto caro a Francesco, è minato da troppe scelte egoistiche. Dietro all'attuale situazione che sta vivendo la Repubblica Centrafricana ci sono conflitti interni che si trascinano da decenni (o secoli...), ma di certo vi sono ingerenze esterne che alimentano e spingono allo scontro: nazioni straniere che si contendono territori africani ricchi di risorse da sfruttare non si fanno scrupolo di appoggiare l'uno o l'altro pretendente al potere, senza guardare al prezzo che gli autoctoni dovranno pagare nel presente e nel futuro, pur di ottenere quanto desiderano. Un anziano, 20 anni fa, guardando la distruzione dei sacchetti

Dobbiamo non solo invitarli a scelte costruttive, ma alla povera gente dobbiamo dare la possibilità di vivere: inutile parlare di bei concetti a chi ha fame! Dice un proverbio africano: «Ventre vuoto non ha orecchie». A volte non è così semplice, nel concreto, scegliere se dare il pesce oppure insegnare a pescare: sono importanti entrambe le cose, entrambe vanno perseguite con forza e perseveranza, ma con uno sguardo che, poi, supera entrambe.

Il Papa quest'anno, nel 150° dalla proclamazione di san Giuseppe patrono universale della Chiesa, ha indetto un anno speciale dedicato al padre terreno di Gesù a cui si ispira la sua congregazione. Come stanno vivendo

Nelle missioni della capitale Bangui, Pissa e Mbaiki nel Sud del Paese le suore hanno riaperto scuole, lavorano con i ragazzi di strada e con i pigmei



I ribelli seminano il terrore nei villaggi. La denuncia di brutali violenze sulle donne

polazione spesso disprezzata e sfruttata» evidenzia suor Petra che ha vissuto in Centrafrica 10 anni «in cui sono stata testimone di molti colpi di stato o comunque cambi repentini di governi che si insediavano senza elezioni». Nel Paese lo scorso 27 dicembre si sono svolte le elezioni parlamentari e presidenziali. In questi giorni si attende la ratifica da parte dell'Alta Corte del risultato che ha portato alla rielezione del presidente Faustin Achange Touadera, che ha scalzato di misura Anicet-Georges Dologuele, appoggiato dall'ex presidente François Bozizé sostenuto da gruppi armati che hanno cercato di boicottare il voto e ora lo contestano mettendo a rischio la pace. Abbiamo chiesto a suor Petra quali sono le notizie che giungono dalle comunità delle sue sorelle e come stanno vivendo queste ore in cui si registrano saccheggi e scontri nella capitale, in altre città e villaggi. «Circa un mese fa» racconta suor Petra «le sorelle delle nostre missioni ci davano

sona da noi! Che festa! Per qualche ora tutta la paura si è sciolta in canti e danze di gioia!». Insomma si cerca di sopravvivere...».

Il Papa nel 2015 ha voluto aprire la prima porta santa del Giubileo della Misericordia nella cattedrale della capitale Bangui; domenica scorsa durante l'Angelus ha pregato per il Centrafrica perché si proseguiva nella via della pace respingendo «ogni forma di odio e violenza». Perché è così difficile la via della democrazia in un Paese dove si rischia l'ennesimo colpo di stato sulla pelle della popolazione stremata?

L'apertura della porta santa da parte del Papa riempì i cuori di luce e di speranza, le sue parole e, soprattutto, la sua presenza mite infusero la voglia di ripartire su cammini nuovi: e di passi concreti di pace e ricostruzione ne furono fatti. Ma la democrazia e la pace stentano a farsi

Nelle foto piccola in alto, suor Maria Petra Urietti, madre generale dell'Istituto Suore di San Giuseppe. Sotto, i bambini delle missioni nella Repubblica Centrafricana

a Markounda, con gli occhi allagati di lacrime mi diceva: «Voi stranieri avete problemi a casa vostra, ma poi venite ad armare le nostre mani, così i morti li mettiamo noi». Penso che quella frase sia molto vera anche oggi...

La presenza della Chiesa cattolica in Centrafrica e delle Congregazioni missionarie come la sua sono punto di riferimento e di speranza per la gente. Qual è il vostro impegno per cercare di educare i giovani a cambiare mentalità e lavorare per la pace, premessa per lo sviluppo?

Davvero ciò che possiamo e dobbiamo fare è lavorare per formare nuove mentalità aperte al dialogo e alla collaborazione, alla pace, alla non violenza e dobbiamo partire dai bambini, ma nello stesso tempo dobbiamo pronunciarci con chiarezza anche con gli adulti: gli adulti che hanno potere decisionale e gli adulti vittime.

l'anno giuseppino le sue consorelle in un momento così difficile per il Centrafrica?

In quest'Anno di San Giuseppe non possiamo che «cercare di far nascere dei gigli...». E non si tratta di poesia. Dobbiamo noi stesse, con gli altri, ricordarci che i bulbi ci sono anche se nascosti nella terra: dobbiamo curare con gesti e parole il terreno affinché la speranza torni a fiorire, o meglio, non cessi di fiorire. Il bastone di san Giuseppe, su cui, secondo la tradizione spuntò un giglio, ci deve accompagnare, anzi, precedere in ogni nuovo giorno: un bastone che è simbolo di strada, di protezione e miracolo. Nella Repubblica Centrafricana più che mai oggi, come Suore di San Giuseppe, abbiamo il dovere e il bisogno di testimoniare con la vicinanza alla nostra gente queste tre realtà: cammino, cura, fiducia (e stupore!) nell'intervento divino. Non dimentichiamolo mai: anche i bastoni possono fiorire!

Marina LOMUNNO

